

L'Italia  
dei misteri



Il «patto» tra Dc, servizi segreti, Brigate rosse e camorra per liberare l'ex assessore è salvo. Per la Corte «inutile» ascoltare Parisi, Patriarca e gli ufficiali di Sismi e Sisde. Ma spunta un superteste: «Fu Gava a organizzare la colletta»

# Una pietra tombale sul caso Cirillo

## Respinta dai giudici l'istanza per la riapertura del processo

La Corte d'appello di Napoli ha messo una pietra sul processo per il caso Cirillo. Il dibattimento non sarà rinnovato e non verranno citati i testi eccellenti richiesti dalla difesa di Petruccioli e di Cutolo. Ma un altro magistrato interroga un teste-bomba: «Partecipai a una riunione promossa da Gava per organizzare la colletta degli imprenditori». Alemi: «Quei giudici avrebbero dovuto aver più coraggio».

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENTO VASILE

NAPOLI Sembra un marziano sceso tra noi dal vecchio Pianeta delle Impunità e degli Insabbiamenti il presidente della prima sezione penale della Corte d'Appello di Napoli, Enrico Valanzuolo - 62 anni, Castellammare di Stabia - mentre legge con voce più bassa ed impastata del solito l'ordinanza che piazza una pietra tombale sopra all'affare Cirillo. Sono le quindici del primo luglio 1993, ricordate questa data sono passate quattro ore e mezza da quando si erano chiuse le porte della Camera di consiglio, e quattromilaottanta giorni da quando l'assessore dc sottopancia di Antonio Gava venne sequestrato e subito iniziò la sporca trattativa tra Dc, pezzi di Stato, camorra e Brigate rosse. Tutto respinte le istanze della difesa dell'ex-di-

potrebbe aprire il processo. Si chiama Carlo Rolandi. È un imprenditore dc, che fu nominato amministratore delegato del Metro partenopeo dopo il successo dell'operazione Cirillo. In un interrogatorio, svolto dal sostituto procuratore Melillo qualche settimana fa, ha non solo confermato di aver preso parte alle grandi manovre. Ma ha detto di aver partecipato ad una riunione con Antonio Gava, nella quale si decisero le modalità della «colletta» tra gli imprenditori. «Fu Gava - avrebbe dichiarato - ad affidare ad una persona il compito di raccogliere il denaro. Non sarà ascoltato decide la Corte. Né sarà ascoltato Gava, naturalmente. Né Corrado Iacolare, il camorrista che partecipò a quasi tutti gli incontri al fianco di Enzo Casillo e che ha fatto sapere a Cutolo con una lettera di esser pronto finalmente a parlare. Né sarà chiamato a deporre il neopentito Pasquale Galasso, che ha rivelato ad altri giudici che Gava si mise in moto subito e chiese l'intervento non solo di Cutolo, ma anche del clan contrapposto, degli Allieni, il capo della polizia Vincenzo Parisi, i magistrati dell'Ufficio istituti di prevenzione e pena, che diedero tante versioni degli stessi fatti obbedendo alla parola d'ordine di inquinare. C'è un teste nuovissimo che

l'ex-senatore Francesco Patrucca che ha indicato in Russo l'uomo-chiave della colletta. Né Rosetta Cutolo donna-crocevia dei patteggiamenti «inutile attività» sapere che cosa hanno da dire - scrive la Corte.

Il motivo giuridico di quest'ennesima vecchiaia di sabbia su una delle pagine più nere della Prima Repubblica starebbe in tre parole: latine: la «reformatio in pejus» del giudizio pronunciato tre anni fa dal Tribunale di Napoli è impossibile. Non avendo infatti la Pubblica accusa ricorso in primo grado, l'imputato Petruccioli, che ora ha rinunciato alla

«prescrizione» perché vent'anni fa, potrebbe solo esser assolto. E quindi non avrebbe né diritto, né interesse - scrive la Corte - a chiedere la revisione. Per quel che riguarda le richieste della difesa di Raffaele Cutolo - «sentire tutta una serie di testi eccellenti, da Gava a Piccoli a Scotti a Patrucca - la Corte lapidariamente le rigetta, «essendo sufficienti per la decisione le prove acquisite». La Corte ha deciso di acquisire platonicamente agli atti solo le fotocopie delle domande di autorizzazione a procedere da cui risultano le accuse a Gava ed a Russo dei giornali che riportano le indiscrezioni sulle deposizioni dei protagonisti della

trattativa e della lettera inviata da Iacolare a Cutolo. Quasi una beffa. Inutile indagare? «Ma la Corte dimentica che l'imputato non ha diritto soltanto ad una dichiarazione di innocenza, ma alla ricerca delle prove della sua innocenza», sbotta Sergio Pastore, uno degli avvocati difensori di Petruccioli. E prosegue: «Quest'ordinanza equivale ad una pietra tombale, completa il quadro di un procedimento che dopo l'ordinanza di rinvio a giudizio di Alemi, non aveva più conosciuto alcuna attività volta all'accertamento della verità. Un quadro di complicità generale di tutti gli apparati dello



Stato che hanno manifestato la loro volontà di non proseguire un'indagine scomoda». E Fausto Tarsitano, l'altro difensore dell'Unità prospetta la possibilità di un abbandono del processo che si avvia ad essere senza storia. «È una decisione clamorosa, al di fuori da ogni immaginazione. Mi chiedo se valga la pena proseguire. Mi consulterò con Petruccioli e con il collega Pastore. E dire che il Procuratore generale aveva ammesso che c'era materia da approfondire, da scavare. Aveva aperto una finestra, noi avevamo chiesto di aprire la porta. La Corte ce l'ha chiusa in faccia».

L'udienza si era aperta in mattinata, infatti, con l'intervento del rappresentante della Pubblica accusa, Giandomenico Lepore, che al cospetto delle istanze dei difensori, aveva scelto una linea di compromesso. «La rinnovazione seppur parziale del dibattimento richiesta da Petruccioli è legittima», aveva detto Lepore mentre si era opposto alle richieste di Cutolo. Secondo il sostituto procuratore generale si sarebbero dovuti convocare per testimoniare il senatore Francesco Patrucca l'onorevole Raffaele Russo e Carlo Rolandi. Gli altri testi non venivano, invece, ritenuti utili all'investigazione, e questa posizione del rappresentante dell'Accusa già aveva in parte deluso le aspettative di verità perché, per esempio escludeva dal ventaglio delle deposizioni richieste quelle degli uomini dei «servizi».

Dopo l'ordinanza di ieri il processo d'appello continuerà a partire da mercoledì, sette luglio, sul piano semplicemente cartaceo. I ventimila e più fogli del processo non verranno aggiornati con nuove «fonti di prova» che intanto sono state suscitate come in un formicaio impazzito dai terremoti politici che hanno messo in crisi i potentati dc locali. Altri magistrati stanno indagando? È stata innescata la bomba-Roland, con le sue rivelazioni su

Gava? Pazienza facciano loro, dice la Corte d'Appello. E nel suo ufficio all'altro capo della fortezza-tribunale di Castel Capuano, c'è appena il tempo di raccogliere un commento amaro di Carlo Alemi, il giudice che prese a testare il muro di gomma. «È quello che mi aspettavo forse ci sarebbe voluto un po' di coraggio. Ma dev'essere bastata la prima udienza». Quando solo per sentire il «dico e non dico» di Cutolo si scatenarono cento telecamere. Figuriamoci che cosa accadrebbe con i testi eccellenti e con i confronti tra gli 007, devono aver pensato i grigi e tranquilli magistrati della Corte d'Appello. In serata, la dichiarazione di Antonio Bassolino, della segreteria del Pds. «Se Gava ed altri esponenti dc pensano che il caso Cirillo sia definitivamente chiuso si sbagliano e si illudono. Presenteremo subito una proposta di legge per chiedere l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta e che per essa si decida la procedura d'urgenza. Chiediamo inoltre - conclude Bassolino - che la Commissione parlamentare antimalaffa si interessi subito del caso Cirillo ed ascolti come testi i parlamentari i funzionari dello Stato e dei servizi in vario modo coinvolti nella vicenda».



Raffaele Cutolo al processo e, in alto, l'ex assessore regionale Cirillo il giorno della sua liberazione

«Ma don Raffaele le poesie le ha sempre copiate... Il suo libro è un falso»

### L'INTERVISTA Al boss della Nco una lettera anonima: «Non parlare di don Antonio...»

## «Non temo le minacce Sono l'ultimo camorrista»

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI È espertissimo di processi e di giornali. E sa che i riflettori ormai si stanno di nuovo spegnendo. Dalla sua gabbia «in extremis» lancia gli ultimi messaggi ai giornalisti. Uno viene regalato «in esclusiva». Ad un cronista del «Mattino» scelto «per simpatia». Raffaele Cutolo confida d'aver saputo nel 1979 durante la sua latitanza che «Andreotti con l'Assassinio del giornalista Mino Pecorelli non c'entra. La confidenza me la fece Nicolò Selis della banda della Magliana, proprio l'esecutore, e mi riferì come si procurò la pi-

stola e come avvenne l'esecuzione». Non si fa a tempo a registrare che Andreotti - per la verità mai accusato di avere con le proprie mani ucciso Pecorelli - è stato «assolto» da Cutolo, che il boss ha già pronta, stavolta per una platea più vasta di taccuini e registratori, un'altra delle sue «rivelazioni» motivo di uno degli interrogatori cui è stato sottoposto in carcere da alcuni magistrati sarebbe stata una lettera minatoria che l'ex capo della Nco sostiene di aver ricevuto in carcere. La busta conteneva - spiega Cutolo - una foto di

Cutolo, ha paura per questa intimidazione che ha ricevuto in carcere? È normale. Come normale, vuol scherzare? Voglio dire che io me l'aspettavo in Italia ci sono poche persone che non hanno paura di aver coraggio. E lei, dunque, è soddisfatto così? Macché soddisfatto, io sono sempre io, soffro dignitosamente, da undici anni sto in isolamento. Io voglio la verità.

Quelche contributo ad affossare la verità però l'ha dato pure lei con quel suo dire e non dire... Quanto hanno pesato sul suo atteggiamento in questo processo le minacce e le intimidazioni? L'ho detto, nessuna minaccia, nessuna paura, nessuna influenza su di me. Io faccio l'imputato, faccio il mio mestiere di carcerato. Però, lei con il suo comportamento qui ha fatto la figura di essere l'ultimo Doroteo... Io sono il primo e l'ultimo camorrista. □ V Va

Antonio Gava ritagliata da una copia dell'Espresso ed un foglietto con un messaggio che diceva pressappoco così: «Tu sei intelligente, non parlare di don Antonio, pensa a tua moglie, i carabinieri hanno confermato di aver sequestrato due anni fa, in casa della moglie del boss, una lettera simile a quella descritta da Cutolo. E di averla immediatamente trasmessa alla magistratura. Ma ovviamente Cutolo non è disposto a spiegare a quali segreti riguardanti don Antonio la lettera si potrebbe, secondo lui, riferire né se abbia formulato qualche ipotesi su chi gliel'ha mandata».

L'ex capo del Cesis ha raccontato ai giudici di aver sospettato da tempo di un uso illegittimo dei «fondi neri». Il ministro Mancino davanti al comitato dei servizi. «Dimissioni di Finocchiaro? Non sono all'ordine del giorno»

## Fulci: «Erano note le illegalità del Sisde»

L'ex capo del Cesis Paolo Fulci ha ribadito le accuse: «Mi ero accorto che nel Sisde c'era una situazione poco limpida, perciò promossi un'indagine». L'ambasciatore è stato sentito dai giudici, che sabato interrogheranno nuovamente Finocchiaro. Ieri il ministro Mancino è stato ascoltato dal comitato di controllo. Era stato informato, ha detto, ma non troppo. Pecchioli: «Questa volta ci vuole chiarezza».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Dopo Angelo Finocchiaro, il comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti ha ascoltato il ministro dell'Interno, Nicola Mancino. Anche in questo caso non si è trattato di un'audizione «rituale», ma di un vero e proprio interrogatorio, perché i componenti del comitato vogliono fare piena luce sulla vicenda dei «fondi neri» del Sisde, nella quale sono rimasti coinvolti altri dirigenti del servizio. Mancino, secondo quanto aveva riferito mercoledì sera il prefetto Finocchiaro, era stato informato. Il ministro dell'Interno, di fronte al comitato, ha confermato di essere stato messo a conoscenza delle irregolarità, ma di non aver saputo che cosa, con esattezza, si era venuto a sapere nella gestione. Possibile? È da vedere. Perché ieri sera, interrogato come testimone dai giudici romani, l'ex capo

scienza e ha riferito delle difficoltà incontrate nel tentativo di fare pulizia e, quindi, della necessità di far avviare un'indagine. Una testimonianza che ha fatto comprendere come il clima di connivenza fosse diffuso. E anche come questa indagine - se non saranno frapposti ostacoli e non sarà innalzata la barriera del segreto di Stato - possa condurre molto lontano. Intanto i magistrati hanno deciso di ascoltare nuovamente Angelo Finocchiaro, a sua volta finito sotto inchiesta per favoreggiamento. Il prefetto sarà interrogato sabato. L'attuale capo del Sisde darà le dimissioni? Ieri Mancino ha fatto capire che questa intenzione non esiste. «Stiamo discutendo di un fatto che risale a qualche anno addietro - ha detto - quando Finocchiaro neppure immaginava di dirigere quel servizio». Fatto sta che il capo del Sisde è finito sotto inchiesta per favoreggiamento. E c'è il dubbio che non stia aiutando i magistrati a fare luce ma, al contrario, stia aiutando i funzionari inquisiti. Una circostanza particolarmente grave dal punto di vista politico. Mancino si è limitato a ribadire di aver dato vita a una commissione d'indagine interna «per venire a capo del funzionamento interno di un servizio, il quale deve

rispondere agli interessi generali del paese e garantire la stabilità e l'ordine democratico. La commissione accetterà se c'è bisogno di un maggiore controllo oppure, come io credo, di una regolamentazione formalmente più rigorosa». Questa volta, comunque c'è l'intenzione di andare fino in fondo. E anche il comitato di controllo è intenzionato a svolgere fino in fondo il suo ruolo. L'altra sera il presidente Ugo Pecchioli aveva parlato dell'esistenza di una situazione poco limpida. Ieri, dopo l'audizione di Mancino, ha rilasciato una dichiarazione ancor più circostanziata. «Stiamo procedendo con rigore e urgenza nell'inchiesta sui fondi neri del Sisde - ha detto - Non derogheremo in alcun modo al nostro dovere di fare luce sull'intera vicenda. Lo faremo, ovviamente, senza interferire in alcun modo nell'inchiesta in corso da parte dell'autorità giudiziaria, anzi opereremo - per quanto sta nelle nostre competenze - per favorire tale inchiesta. Proponeremo quanto prima misure di riforma legislativa che diano piena affidabilità ed efficienza ai servizi. Di ciò lo Stato ha bisogno anche per garantire che questa delicata fase di transizione si compia nel più pieno rispetto della democrazia».



Il ministro dell'Interno, Nicola Mancino

Parte il piano del Viminale. Militari per la vigilanza?

## Ridotte le scorte ai politici Il Siulp: «È il primo passo»

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Servizi di scorta puntata numero mille le proteste dei sindacati di categoria sembrano aver ottenuto un primo effetto. Ieri il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, presieduto dal ministro dell'Interno Nicola Mancino, ha deciso una revisione dei servizi di vigilanza, approvando il piano presentato dal capo della polizia Vincenzo Parisi. Per ora i 3.602 uomini ufficialmente addetti ai servizi di protezione diminuiscono di un quinto. Cioè tornano in 704 ai loro compiti normali. Tolti solo due dei 1.400 «addetti» ai magistrati, sono invece calati da 2.202 a 1.500 quelli che proteggono i politici e altre personalità considerate «a rischio». Aboliti i posti fissi di vigilanza alle case quando la persona da proteggere non c'è ed infine ufficialmente sono discussi - ma secondo alcuni deciso - l'impiego di militari insieme alle forze di polizia. Previsto poi l'esame dei casi dubbi da parte dei prefetti ed un'ulteriore riduzione delle forze impiegate «tra breve». Per il Siulp, che mentre era in corso la riunione volantinava sotto il Viminale, il dirigente nazionale Claudio Guardullo commenta: «Qualcosa delle nostre richieste è stato recepito, però per una valutazione attendiamo di vedere il pec-

chetto complessivo dei provvedimenti». Il comunicato di ieri in effetti resta generico, anche se preceduto dal «segnale» della notizia uscita mercoledì, dell'abolizione dei posti fissi per Paolo Cirino Pomicino. Antonio Gava e Corrado Carnevale e della riduzione di quello che protegge Craxi all'Hotel Raphael. Lo stesso provvedimento - abolizione del posto fisso a casa - è stato preso anche per l'ex ministro della Difesa Virginio Rognoni una settimana fa. Lo sanno solo i suoi vicini, e sembra che il provvedimento riguardi in realtà parecchi altri politici. Un segno che finalmente si fa sul serio? Difficile dirlo in una situazione in cui praticamente nessuno conosce il numero reale di politici, magistrati, avvocati, giornalisti, pentiti, testimoni e personalità varie muniti di scorta, vigilanza solo casa o tutela (in un singolo agente ed una macchina per accompagnare il «protetto», misura considerata del tutto inutile dal Siulp). I punti di riferimento per valutare il risparmio rappresentato da quei 704 tomati a lavorare per l'intera collettività sono parecchio vaghi. 13.600 addetti alle scorte in fatti erano solo la punta di un

iceberg che a Roma ad esempio, assorbe ogni giorno almeno 4.000 operatori dell'ordine. Perché le scorte e le vigilanze vengono fatte anche da commissariati, Digos, Squadra mobile, Carabinieri e Guardia di Finanza. E se ufficialmente i protetti sono 755, di cui 185 politici e 355 magistrati, le stime ufficiali parlano di almeno 450 tra pentiti e «collaboratori di giustizia» sempre solo nella capitale. Il risultato della riunione di ieri insomma, potrebbe essere l'inizio di un vero cambiamento di mentalità, ma anche un'operazione «di facciata» per acccontentare i sindacati di categoria e l'opinione pubblica, ma poi proseguire - anche in parte in maniera involontaria - come prima, attraverso i mille rinvii per cui passa una raccomandazione, oppure mantenendo delle scorte solo per «problemi psicologici» della persona beneficiaria. Non sono poi troppo lontani i tempi in cui le scorte erano costrette a sorvegliare le case delle amiche più care dei politici: appuntamenti ufficialmente intesi al personaggio da proteggere ma di fatto abitati da chi non aveva mai ricevuto in vita sua neppure una telefonata anonima.